

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 118

ARCHIVI SUL CONFINE

Cessioni territoriali e trasferimenti documentari
a 70 anni dal Trattato di Parigi del 1947

Atti del convegno internazionale
Torino, Archivio di Stato, 6 - 7 dicembre 2017

a cura di
MARIA GATTULLO

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E PER IL TURISMO
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI

2019



Mentre andiamo in stampa apprendiamo che da dicembre il nuovo direttore dell'Archivio di Stato di Torino sarà Stefano Benedetto. Gli diamo il benvenuto con gli auguri di buon lavoro, mentre salutiamo con simpatia e affetto Elisabetta Reale, ringraziandola per il suo impegno in questo Istituto.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 118

ARCHIVI SUL CONFINE

Cessioni territoriali e trasferimenti documentari
a 70 anni dal Trattato di Parigi del 1947

Atti del convegno internazionale
Torino, Archivio di Stato, 6 - 7 dicembre 2017

a cura di
MARIA GATTULLO

Indice analitico
a cura di
LEONARDO MINEO

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E PER IL TURISMO
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2019

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
Servizio II Patrimonio archivistico

Direttore generale Archivi: Anna Maria Buzzi

Direttore del Servizio II Patrimonio archivistico: Sabrina Mingarelli

Si ringrazia Antonella Mulè della Direzione generale Archivi per l'attenzione con cui ha seguito la cura redazionale.

Crediti fotografici

Archivio di Stato di Torino

e

Archives départementales de la Haute-Savoie: pp. 141-143

Archives départementales des Alpes-Maritimes: p. 151

Hapax Editore - Riccardo Lorenzino: pp. 15-16, 125-126

Officina delle idee - Diego Giachello: p. 103

Società per gli Studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo: p. 75, foto 1.

Si ringraziano Filomena Allegretti, Achirópita Morello, Gianpiero Viviano per le immagini dell'Archivio di Stato di Torino.

Per i casi in cui non è stato possibile identificare la fonte delle immagini, si dichiara la disponibilità a regolarizzare.

Ideazione grafica, copertina e impaginazione: Pierangelo Bassignana.

Sommario

Marco Carassi, Elisabetta Reale, <i>Due parole di saluto non formale</i>	VII
Maria Gattullo, <i>Invito alla lettura</i>	IX
Programma del Convegno. <i>Archivi sul confine</i>	XIII
Monica Grossi, <i>Introduzione ai lavori. Un convegno, un progetto, una sfida</i>	XV

POLITICA E ARCHIVI

Elisa Mongiano, <i>Diritto e prassi. Gli archivi nei trattati internazionali dei trasferimenti territoriali fra Stati</i>	3
Raffaele Pittella, <i>Storia, memoria e identità nazionale. Gli archivi restituiti all'Italia dall'Austria-Ungheria a termine della Grande Guerra</i>	19
Valeria Deplano, <i>Archivi d'Africa. Le carte dell'amministrazione coloniale in Italia e nei territori di nuova indipendenza</i>	41
Alfredo Canavero, <i>Il ruolo di Alcide De Gasperi nel Trattato di pace del 1947</i>	53

IL TRATTATO DI PACE DEL 1947. FRATTURA E CONTINUITÀ

Davide Bobba, <i>Dal Trattato di Parigi all'accordo tra Italia e Francia sugli archivi di Nizza e Savoia (1947 - 1949)</i>	69
Bruno Galland, <i>Vincolo spezzato – rétrocession. Un point de vue français</i>	77

ESITI DEL TRATTATO DI PARIGI SUI FONDI ARCHIVISTICI

Luisa Gentile, <i>I fondi archivistici dell'Archivio di Corte, memoria di uno Stato sovraregionale</i>	89
Maria Paola Niccoli, <i>Da Chambéry a Torino: il lungo viaggio degli archivi camerali di Savoia</i>	107

Daniela Cereia, <i>Il progetto archivistico sui fondi delle «Materie economiche» e delle «Materie ecclesiastiche» dell'Archivio di Stato di Torino</i>	121
Jean Luquet, <i>Au péril des transferts d'archives, approche archivistique et historiographique des documents « restitués » à la France</i>	133
Hélène Maurin, <i>Les archivistes de Haute-Savoie et les fonds turinois (de 1860 à aujourd'hui)</i>	137
Yves Kinossian, <i>Turin et Nice. Un lien géo-politique, un lien archivistique</i>	147
PARIGI 1947, ROMA 1957. STORIE DI PERSONE E PROSPETTIVE EUROPEE	
Leonardo Mineo, <i>«Uno de' miei predecessori». Gli archivisti torinesi e la cessione delle carte di Nizza e Savoia</i>	161
Daniela Preda, <i>Dal Trattato di Parigi all'avvio dell'integrazione europea: la rilevanza dei fondi archivistici privati</i>	183
<i>Abstracts</i>	197
<i>Indice analitico</i> a cura di Leonardo Mineo	213

VALERIA DEPLANO

Università di Cagliari

Archivi d'Africa.

*Le carte dell'amministrazione coloniale in Italia
e nei territori di nuova indipendenza*

Con la ratifica del Trattato di Parigi del 1947 l'Italia rinunciava ai propri possedimenti coloniali. Si trattava, da una parte, dell'ufficializzazione di una condizione di fatto: le colonie africane erano state occupate dalle potenze alleate nel corso del conflitto mondiale, con l'amministrazione britannica che nel 1941 aveva sostituito quella italiana in Eritrea e Somalia (mentre l'Etiopia era tornata immediatamente sotto il controllo di Hailé Selassié) e nel 1943 in Libia.

Dall'altra parte, il Trattato del 1947 obbligava ufficialmente il governo De Gasperi ad avviare un processo di decolonizzazione che non era sentito né come urgente né come necessario dalle forze politiche postfasciste¹. Tanto prima quanto dopo la firma del Trattato di Parigi i partiti di governo e di opposizione sostennero infatti una campagna politica finalizzata al "ritorno dell'Italia in Africa", che dopo un lungo lavoro diplomatico e attraverso varie fasi si concluse soltanto all'inizio degli anni Cinquanta². A quel punto la Libia era diventata una monarchia indipendente (1951), e l'Eritrea era stata inclusa all'interno della Federazione etiopica (1952); le aspirazioni africane della neonata repubblica non furono però del tutto disattese, poiché l'Italia ottenne dall'ONU l'amministrazione fiduciaria della Somalia, per un periodo di tempo (il decennio 1950-60) considerato utile ad avviare il territorio all'indipendenza.

La vicenda degli archivi dell'amministrazione coloniale non fu decisa soltanto dalle norme incluse nel trattato di pace, specificamente intese a regolare il destino delle carte nel contesto del passaggio di sovranità connesso alla decolonizzazione, ma dipese anche da tutti questi fattori: il ruolo delle diverse colonie come fronte di guerra nel conflitto mondiale; la loro occupazione; la gestione britannica delle stesse negli anni di transizione; la prosecuzione da parte dei governi italiani di una politica di tipo coloniale, cui sono da aggiungere anche la divisione dell'Italia in due parti dal 1943 sino al 1945 e il nuovo assetto dei singoli ex territori coloniali

¹ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Roma-Bari 1982; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.

² G. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano 1980.

nel dopoguerra, furono tutti elementi che intervennero in diversi modi sulla dislocazione e l'integrità dei complessi documentari.

Per questo motivo il presente contributo ripercorre l'ultima parte della vicenda coloniale italiana e gli anni del conflitto mondiale prima di arrivare al secondo dopoguerra inoltrato, al fine di verificare in che modo le diverse vicende politiche che si susseguirono in quell'arco di tempo abbiano ciascuna avuto un ruolo nel determinare l'attuale condizione – e frammentazione – degli archivi coloniali a livello centrale e periferico. Per raggiungere questo obiettivo, accanto all'esperienza diretta dell'autrice come ricercatrice e studiosa del colonialismo italiano, ci si avvarrà delle preziose riflessioni e ricostruzioni pubblicate a proposito dei singoli fondi e archivi da Patrizia Ferrara, Vittorio Pellegrini, Giulia Barrera e Francesca Di Pasquale, cui si rimanda³.

1. *L'amministrazione coloniale alle soglie del conflitto mondiale*

Nel giugno del 1940, quando Benito Mussolini prese la decisione di fare entrare l'Italia nel secondo conflitto mondiale, l'“impero” italiano esisteva da soli quattro anni. Era stata l'occupazione dell'Etiopia, nel maggio del 1936, a segnare una svolta nella politica coloniale che l'Italia aveva avviato nei primissimi decenni dopo la sua unificazione⁴. La fine del conflitto italo-etiopico aveva decretato non solo l'ampliamento dei territori africani sotto il controllo italiano, ma anche la loro unificazione all'interno di una nuova cornice organizzativa e sotto una nuova denominazione: quella imperiale, appunto, che fu suggellata dall'attribuzione al re Vittorio Emanuele III del nuovo titolo di imperatore d'Etiopia.

A parte il portato ideologico e politico, la svolta del 1936 determinò una trasformazione amministrativa che, insieme alla struttura dell'amministrazione coloniale centrale e a quella del possedimento nordafricano, è fondamentale tenere in considerazione per verificare il destino degli archivi durante e dopo il conflitto mondiale.

³ P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: ufficio Studi e Propaganda del MAI*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana, Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, a cura di C. GHEZZI, Roma 1996, pp. 77-86; V. PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana*, *ibid.*, pp. 294-333; G. BARRERA, *Carte contese. La spartizione degli archivi coloniali e le controversie internazionali in materia di archivi, in L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di P. BERTELLA FARNETTI, A. MIGNEMI, A. TRIULZI, Milano 2013, pp.13-30; F. DI PASQUALE, *La memoria senza archivio. Processi identitari e fonti archivistiche in Libia (1952-2011)*, in *Storia dell'Africa e fonti nell'era della “rivoluzione digitale”*, a cura di L. APA, F. CORREALE, numero monografico: «Afriche e Orienti», 1 (2017), pp. 35-47.

⁴ Nel Corno d'Africa il primo nucleo coloniale italiano fu Assab, acquistato dal Regno nel 1882 dalla compagnia Rubattino, e avamposto di quella che poi nel 1890 sarebbe stata costituita come prima colonia italiana, l'Eritrea. Ad essa si aggiunse nel 1908 la Somalia, protettorato italiano dal 1889. Nell'Africa del Nord la guerra del 1911-1912, conclusasi col Trattato di Ouchy (Losanna), portò all'occupazione della Cirenaica e della Tripolitania, cui fu annessa successivamente la regione del Fezzan.

Nel Corno d'Africa la legge organica del 1936 trasformò i territori di Etiopia, Eritrea e Somalia in un'unica entità politico-giuridica, l'Africa Orientale Italiana (AOI) che al suo interno comprendeva, oltre ai governi delle due colonie già esistenti, il Governo dell'Amara, del Galla Sidama, del Harar, dello Scioa (che sostituì quello di Addis Abeba)⁵. I sei governi avevano il compito di dirigere la politica e l'amministrazione nel territorio di propria giurisdizione; provvedevano alla sicurezza, alla tutela dell'ordine pubblico e al funzionamento di tutti gli uffici e servizi e ne coordinavano l'attività.

Il Governatore generale dell'Africa Orientale Italiana era il capo supremo dell'amministrazione locale, ed era alle dirette dipendenze del Ministero dell'Africa Italiana. Egli assumeva anche il titolo di viceré, carica ricoperta dal 1936 al 1941 da Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani e Amedeo d'Aosta. La legge organica del 1936 dava dunque personalità giuridica all'AOI e la poneva in una posizione di superiorità gerarchica rispetto ai governi locali, ma allo stesso tempo attribuiva anche a questi ultimi il carattere di organo giuridico e una certa autonomia. Ad esempio, i governatori locali corrispondevano direttamente al Ministero dell'Africa Italiana per gli affari ordinari di governo e ne applicavano le direttive, col viceré che si limitava ad una funzione di mediazione.

Si trattava di una organizzazione complessa e complicata, come spiega Genaro Mondaini:

Appare come l'organizzazione dell'AOI proceda in linea generale, di diritto o di fatto, per sovrapposizione del governo generale e relativi organi sui governi locali nel campo politico, legislativo, amministrativo, giudiziario, finanziario, tributario; ma senza abbandonare in modo completo od assoluto la vie della divisione dei poteri e funzioni tra governo generale e governi locali, i quali ultimi hanno, con una personalità giuridica propria, una loro particolare potestà di ordine non semplicemente amministrativo ma anche politico e legislativo. Se non è insomma assolutamente una colonia federale, l'AOI non è neppure assolutamente una colonia unitaria. Essa è una colonia *sui generis*, un viceame.

Dal punto di vista archivistico, infine, sia il Governatorato generale sia i governi locali avevano il proprio archivio. Questa struttura e questo funzionamento sono particolarmente importanti dal punto di vista della ricerca storica, poiché in una situazione di dispersione degli archivi periferici – di cui si parlerà più avanti – si possono trovare tracce dirette della loro attività negli archivi dell'amministrazione centrale.

Per quanto riguarda i possedimenti nordafricani, la riorganizzazione amministrativa era stata di qualche anno precedente all'occupazione dell'Etiopia. Qui

⁵ G. MONDAINI, *La legislazione coloniale nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano 1941. I governi a loro volta si dividevano in Commissariati, che potevano articolarsi in Residenze, divisibili in Vice Residenze.

l'ultima e la più importante trasformazione istituzionale, che diede al possedimento la forma con cui esso arrivò prima alla guerra e poi all'occupazione britannica, risale al 1934, quando fu decretata l'unificazione delle regioni della Tripolitania e della Cirenaica in un'unica colonia⁶: fu a questo punto che il possedimento assunse ufficialmente il nome con cui lo identifichiamo anche ora, quello di Libia.

È ancora una volta Gennaro Mondaini, nel suo lavoro sulla legislazione coloniale, a spiegarne l'organizzazione: la colonia aveva a capo un Governatore generale, che dunque unificava i Governatorati di Tripolitania e di Cirenaica, ed era ripartita in direzioni di governo. Dal punto di vista amministrativo la Libia era divisa in quattro commissariati generali provinciali (Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna) e in un Territorio del Sahara libico; i capoluoghi erano sedi di Municipio, rette da un podestà. Dal punto di vista archivistico, dunque, anche nel possedimento nordafricano esisteva l'archivio del Governatorato generale, che aveva riunito a Tripoli le carte dei due Governi di Cirenaica e Tripolitania, e quelle dei quattro commissariati provinciali.

Nel frattempo gli anni Trenta avevano portato ad una trasformazione dell'amministrazione coloniale anche a Roma, dove nel 1912, all'indomani dell'occupazione di Cirenaica e Tripolitania, era stato costituito il Ministero delle Colonie⁷. Riorganizzato diverse volte nel corso degli anni, nel 1937 il Ministero fu rinominato "Ministero dell'Africa Italiana", così da rispecchiare la nuova dimensione imperiale, che faceva dei possedimenti africani non un'appendice ma una parte sostanziale che ridefiniva il senso stesso dello Stato⁸. Al MAI erano affidate, per i territori coloniali, tutte le competenze che per il territorio metropolitano erano divise tra i diversi soggetti ministeriali. Oltre all'archivio corrente il Ministero aveva un proprio archivio storico, costituito nel 1928 all'interno del Ministero delle colonie: come spiega Pellegrini nel periodo 1933-41 l'archivio fu sottoposto ad una operazione di riordinamento per materia, che ha lasciato dei segni sullo stato attuale degli archivi d'Africa⁹.

⁶ RDL 3 dicembre 1934, n. 2012

⁷ Per le vicende dell'amministrazione coloniale si rimanda a V. PELLEGRINI, A. BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano 1994; C. MARINUCCI, T. COLUMBANO, *Il governo dei territori d'oltremare, (1869-1955)*, in *L'Italia in Africa*, Serie giuridico-amministrativa, vol. I, Roma 1963.

⁸ Non si vuole intendere, con questa affermazione, che i possedimenti africani, e soprattutto quelli del Corno d'Africa, furono inclusi nel territorio metropolitano come accadde ad esempio all'Algeria nel periodo francese. La questione della "dimensione imperiale" era considerata da Mussolini più che altro una spinta perché gli italiani includessero l'impero nelle proprie prospettive di vita, al tempo stesso simbolo della *grandeur* della nuova Italia e luogo in cui la rinnovata italianità fascista poteva trovare la propria migliore espressione. Per questo motivo le colonie, semplici appendici dipendenti dallo Stato ma non necessariamente connesse alla vita della nazione, lasciarono spazio al più altisonante concetto di "Africa Italiana".

⁹ V. PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana...* cit., pp. 312-315.

2. Gli archivi dell'amministrazione coloniale durante il conflitto

Ancora prima del trattato di pace, fu la guerra a segnare il destino degli archivi dell'amministrazione coloniale, sia quella periferica sia, dopo, di quella centrale.

Come detto, le colonie si trasformarono immediatamente in un fronte di guerra e la disfatta dell'Italia iniziò proprio dai suoi possedimenti coloniali. Nel Corno d'Africa l'avanzata degli eserciti alleati fu rapida: nei primissimi mesi del 1941 le truppe inglesi entrarono in Eritrea e in Somalia per poi raggiungere l'Etiopia, la cui capitale fu occupata nel maggio dello stesso anno, cinque anni esatti dopo l'ingresso degli italiani ad Addis Abeba.

L'occupazione alleata segnò la catastrofe per gli archivi dell'amministrazione coloniale periferica nel Corno d'Africa, poiché le carte del governatorato generale e quelli dei governi periferici della Somalia e del territorio etiopico andarono in gran parte distrutte.

Scrivono Giulia Barrera che probabilmente furono gli italiani stessi a darle alle fiamme, come spesso accade nei momenti in cui i rovesci bellici fanno presagire una perdita di potere¹⁰. Resta da verificare se in questi territori si siano conservati gli archivi di qualche sottodivisione amministrativa, come è stato scoperto per l'Eritrea negli anni Novanta del Novecento: qui, infatti, sono stati individuati gli archivi del municipio di Asmara e di due Commissariati, quello dell'Hamasiense e dell'Akelè Guzai, fonti preziose che si aggiungono a quelle giudiziarie, parimenti dislocate negli ex-territori coloniali¹¹.

Anche a prescindere da tali ritrovamenti, gli archivi della "colonia primigenia" sono stati quelli che nel Corno d'Africa subirono un danno più limitato dagli eventi bellici, almeno dal punto di vista della quantità di carte messe in salvo. Prima dell'arrivo delle truppe britanniche infatti la documentazione del Governatorato d'Eritrea fu inscatolata: 48 casse contenevano la documentazione relativa all'amministrazione della colonia dal momento dell'acquisto della baia di Assab da parte della compagnia genovese Rubattino (quindi nel 1869) sino allo stesso 1941. L'intento era quello di mettere immediatamente in salvo l'archivio, ma a causa del precipitare degli eventi le casse non furono inviate in Italia, e rimasero nel territorio durante l'amministrazione inglese. È in questo periodo che l'archivio subì alcune prime manomissioni, di cui tutt'ora dà conto

¹⁰ G. BARRERA, *Carte contese. La spartizione degli archivi coloniali e le controversie internazionali in materia di archivi...* cit., p. 22.

¹¹ Su questi archivi si vedano i lavori di I. TADDIA, *The Regional Archive at Addi Qäyyeh, Eritrea*, in «History in Africa», 25 (1998), pp. 423-425; F. LOCATELLI, *The Archives of the Municipality and the High Court of Asmara, Eritrea: Discovering the Eritrea "Hidden from History"*, in «History in Africa», 31 (2004), pp. 469-478. Per quanto riguarda la possibilità dell'esistenza di carte non incluse normalmente nel bilancio di ciò che rimane dell'amministrazione italiana, documentazione prodotta nella seconda metà degli anni Trenta è ad esempio conservata negli archivi nazionali di Addis Abeba.

lo stesso inventario reso disponibile dall'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri¹².

La guerra compromise anche l'archivio dell'amministrazione centrale. Allo scoppio del conflitto le carte del Ministero delle Colonie, ormai Ministero dell'Africa Italiana, furono spostate per precauzione e conservate in parte nei sotterranei del palazzo Colonna e in parte nei locali del Museo africano, in via Aldrovandi¹³. Nel 1943, quando l'Italia si trovò divisa tra Regno del Sud e Repubblica Sociale, nonostante la precarietà della situazione e nonostante la recente sconfitta subita sul fronte africano, tanto il governo di Salerno quanto quello di Salò dimostrarono un certo interesse per il rilancio della politica coloniale. In quel contesto l'archivio del Ministero divenne uno strumento fondamentale per poter portare avanti sia i primi provvedimenti in sostegno ai profughi, sia soprattutto le primissime campagne di rivendicazione dei territori africani. Fu con questi obiettivi che, nel tentativo di ricostituire al Nord il Ministero dell'Africa italiana, nel 1944 il governo della Repubblica Sociale decise di trasportare gli archivi correnti e quelli di deposito nel nord del paese, nei pressi del lago Maggiore. Ai comprensibili danni causati dallo spostamento dei documenti in condizioni tanto frettolose e precarie, si aggiunse il fatto che un carro ferroviario fu erroneamente attaccato a un treno diretto in Germania, causando la perdita di circa 8000 fascicoli¹⁴.

3. *Gli archivi dell'amministrazione coloniale centrale nel dopoguerra*

Dopo la fine del conflitto lo Stato italiano si trovò di conseguenza ad affrontare due ordini di questioni: da una parte lo smembramento dell'archivio dell'amministrazione centrale; dall'altra il destino incerto degli archivi dell'amministrazione periferica.

Da un punto di vista diplomatico il destino delle carte dell'amministrazione centrale non destava controversie: l'archivio del Ministero dell'Africa Italiana era destinato a restare in Italia senza subire ulteriori mutilazioni. Di conseguenza, i documenti spostati al nord furono trasportati nuovamente a Roma nel 1945, dal 1946 al 1950 una commissione lavorò alla loro ricognizione, revisione e definizione della loro destinazione.

Il Trattato di Parigi, però, come conseguenza della già citata rinuncia alle colonie contenuta al suo interno, sentenziava implicitamente la scomparsa dello

¹² E. SERRA, *Inventario dell'Archivio "Eritrea"*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, 1977.

¹³ *Inventario dell'Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (1857.1939)*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, 1975.

¹⁴ *Ibidem*.

stesso Ministero dell'Africa Italiana. In realtà, a causa della politica di rivendicazione iniziata dal 1943 e poi portata avanti anche dai governi post-bellici, il Ministero continuò ad esistere e ad operare, mantenendo lo stesso nome e una struttura complessa, sino alla definitiva conclusione della vicenda coloniale: vale a dire sino a quando l'ONU non stabilì finalmente il destino di tutti gli ex-possedimenti coloniali italiani¹⁵. A quel punto fu la legge del 29/4/1953 n.430 a chiudere definitivamente il capitolo iniziato nel 1912, imponendo la soppressione del MAI.

Da quel momento la vicenda dell'archivio dell'amministrazione centrale fu determinata da altri due eventi: uno, che potremmo definire ordinario, e che riguarda la normale gestione degli archivi di un ente che scompare, la cui scomparsa però per ovvi motivi non coincide con la cessazione di alcune funzioni che gli erano proprie. Il secondo evento fu l'importanza riconosciuta dai governi alle fonti archivistiche per l'elaborazione della narrativa ufficiale del colonialismo italiano.

Le competenze del Ministero dell'Africa italiana furono frazionate tra le amministrazioni dello Stato in base ad un criterio di analogia di funzioni; come ha spiegato Patrizia Ferrara, lo stesso accadde alla documentazione, divisa tra Ministero degli Interni, delle Finanze, della Difesa e del Tesoro¹⁶.

In seguito questi hanno versato la documentazione all'Archivio Centrale dello Stato, così come al medesimo Archivio sono stati destinati, «previo reimpastamento e raggruppamento per direzioni generali», anche i circa 3000 pezzi ritrovati nel 1989 nei magazzini del Ministero del Tesoro.

All'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri andò invece l'Archivio storico del soppresso MAI, formatosi in seno al Ministero delle Colonie nel 1928. Ad esso si aggiunsero le carte che riguardavano il dibattito sul destino dell'Eritrea, prodotte dalla Direzione Generale Affari politici, che ora costituiscono il fondo *II Direzione Africa Orientale*.

Un ultimo fondo riconnette in maniera evidente la storia archivistica a quella politica: in una Italia che aveva accettato suo malgrado la perdita delle colonie, ma che non aveva davvero tagliato i ponti con il passato coloniale, nel 1952 il decreto interministeriale n.140 decise la creazione di un «comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa». Il comitato, voluto dal ministro Giuseppe Brusasca, fu presieduto da Francesco Saverio Caroselli, dal 1912 funzionario coloniale e dal

¹⁵ Per l'articolazione interna del Ministero dalla fine del conflitto mondiale al 1953 si rimanda a V. PELLEGRINI, A. BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana...* cit., pp. 26-27.

¹⁶ P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: ufficio Studi e Propaganda del MAI...* cit., p. 80. Le carte sull'assistenza dei profughi sul territorio furono attribuite al Ministero degli Interni, la documentazione dell'Azienda Monopolio Banane passò al Ministero delle Finanze, la documentazione sull'assistenza ai militari nelle colonie andò alla Difesa, mentre al Tesoro andarono i risarcimenti dei danni e in generale le carte sulle liquidazioni delle passate gestioni e i fascicoli del personale del passato Ministero.

1937 governatore della Somalia. Degli altri ventidue componenti ben quindici erano stati membri dell'amministrazione coloniale italiana: a loro era affidato il compito di pubblicare in una serie specifica una serie di volumi che raccontassero l'azione positiva dell'Italia nelle colonie¹⁷.

Un'azione dannosa sul piano archivistico quanto su quello storico politico: i membri del comitato, oltre ad essere gli unici ad avere l'accesso alle carte dell'amministrazione coloniale - impedendo a lungo, in questo modo, lo sviluppo di una storiografia critica sulla vicenda coloniale italiana¹⁸ - per circa un quindicennio estrassero fascicoli e documenti sia dall' "Archivio Eritrea" (di cui si parlerà nel prossimo paragrafo) sia dagli altri fondi del soppresso MAI, per i loro fini editoriali. Sebbene teoricamente fosse previsto che la documentazione, una volta utilizzata, fosse reinserita nella posizione di provenienza, il reinserimento fu prevedibilmente impossibile. Le carte che sono effettivamente tornate all'archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri hanno finito per formare ora un fondo miscelaneo, chiamato comunemente *Africa 3*, che contribuisce all'ulteriore frammentazione e confusione dei fondi relativi al passato coloniale dell'Italia¹⁹.

4. *Gli archivi dell'amministrazione coloniale periferica dopo la fine della guerra*

In assenza di una legislazione internazionale apposita, nella maggior parte dei processi di decolonizzazione il destino degli archivi delle amministrazioni coloniali è stato deciso in maniera univoca dai governi delle potenze colonizzatrici, che hanno creato le condizioni per la nascita di dispute e contese internazionali che spesso si trascinano ancora oggi²⁰. Nel caso italiano, invece, il fatto che la fine dell'impero coloniale sia stata contestuale alla sconfitta subita nel corso del conflitto mondiale ha fatto sì che nel regolare gli impegni del paese nei confronti dei territori occu-

¹⁷ Cfr. A.M. MORONE, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 23 (2010), pp. 24-38; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Bari 1982, p. 232; R.H. RAINERO, *Colonialismo e imperialismo italiano nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in *L'Italia unita. Problemi ed interpretazioni storiografiche*, a cura di IDEM, Milano 1981, p. 189.

¹⁸ Non solo i membri del comitato ebbero il monopolio nell'accesso agli archivi, ma furono responsabili dell'elaborazione di una narrazione storica assolutoria e agiografica. I limiti storiografici e interpretativi di molti volumi dell'opera *L'Italia in Africa*, pubblicata sino agli anni Ottanta, sono stati evidenziati da Angelo Del Boca in A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Bari 1992.

¹⁹ V. PELLEGRINI, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana...* cit., pp. 319-321; E. SERRA, *Inventario dell'Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana, volume III (1879-1955), Miscellanea*, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, Roma 1979.

²⁰ Se da una parte gli Stati europei hanno cercato di tutelarsi portando con sé le carte considerate compromettenti, ben presto i paesi di nuova indipendenza hanno compreso l'importanza degli archivi sia per la costruzione della propria identità sia per la risoluzione di questioni aperte nel periodo di occupazione. G. BARRERA, *Carte contese. La spartizione degli archivi coloniali e le controversie internazionali in materia di archivi...* cit., pp. 19-23.

pati, il Trattato di Parigi del 1947 regolasse anche il destino della documentazione prodotta dalle ramificazioni periferiche del MAI: l'Italia era chiamata a cedere gli archivi prodotti nei territori di cui perdeva la sovranità e a restituire quelli indebitamente portati nella penisola.

Dal punto di vista delle colonie la questione riguardava gli unici due archivi rimasti in Africa, quindi quelli di Eritrea e Libia.

Nel primo caso, come scritto in precedenza, nella cosiddetta "colonia primigenia" erano rimasti soltanto gli archivi di alcune amministrazioni periferiche. Nonostante il trattato, infatti, negli anni immediatamente successivi al conflitto, l'*Archivio Eritrea*, sistemato nelle casse prima dell'occupazione britannica, fu successivamente trasportato in Italia. Attualmente è stato versato ed è consultabile, nonostante i danni subiti nel periodo della British Military Administration, presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri. Come ha scritto Barrera, l'*Archivio Eritrea* è un archivio che lo Stato eritreo avrebbe tutto il diritto di rivendicare, non soltanto in osservanza del Trattato di pace ma anche in accordo al principio secondo cui gli archivi dello Stato predecessore relativi all'amministrazione del territorio che passa nella giurisdizione di un nuovo Stato, debbano passare anch'essi alla giurisdizione di quest'ultimo²¹.

Come detto, si tratta di un principio che, nel contesto della decolonizzazione, non è stato applicato in maniera estensiva e completa da nessuna amministrazione coloniale. Questo anche a causa del duplice ruolo ricoperto dagli archivi (beni culturali, ma anche portatori di informazioni), che diventava particolarmente cruciale nel contesto di rapporti diseguali che avevano come proprio presupposto il razzismo e la violenza.

Nello specifico caso della ex-colonia italiana d'Eritrea, a differenza di quanto accaduto a proposito delle carte coloniali di altri Stati europei, il diritto alla restituzione di un archivio sicuramente importante per la costruzione di una memoria storica nazionale degli eritrei non è mai stato rivendicato dal governo di Asmara. Questo a causa, probabilmente, degli avvenimenti che hanno coinvolto lo Stato africano dopo il 1952: annesso dapprima ad un'Etiopia che aveva ben poco interesse al recupero di quelle fonti, per i successivi trent'anni la ex colonia è stata teatro di una sanguinosa guerra di indipendenza che, pur vittoriosa, ha portato abbastanza rapidamente ad un'involuzione dittatoriale nel paese. Una posizione particolarmente debole per intraprendere battaglie diplomatiche, tanto più a favore di un archivio la cui accessibilità e fruibilità sarebbe quantomeno dubbia in un contesto di serrato controllo delle informazioni come è quello del regime di Isaias Afewerki.

²¹ L'International Council for Archives ha operato spesso per la salvaguardia degli archivi di molte ex-colonie, richiamandosi al principio fondante della disciplina archivistica, chiamato in Italia "metodo storico". Sui limiti di tali interventi, in particolare sulle scivolosità della legislazione, si rimanda nuovamente al saggio di Barrera.

In Eritrea, inoltre, l'importanza della memoria del colonialismo sembra molto meno centrale nelle politiche di costruzione dell'identità nazionale del paese, di quanto non sia – o sia stata – ad esempio in Libia. Nello Stato nordafricano, dalla “rivoluzione” del 1969 in poi, la memoria dell'occupazione subita e della resistenza all'occupante italiano è stata utilizzata come collante per tenere assieme una nazione profondamente frammentata e articolata al suo interno. Anche in questo caso però, per dinamiche che potremmo dire diametralmente opposte a quelle viste per l'Eritrea, questo interesse non si è tradotto in un impegno per lo sviluppo di una politica archivistica, e nell'interesse per la valorizzazione delle carte dell'amministrazione coloniale.

Ad esclusione del fondo della Prefettura di Derna, che si trova attualmente all'Archivio Centrale dello Stato e sulle cui modalità di arrivo in Italia non sono riuscite a trovare notizie, la maggior parte delle carte dell'amministrazione coloniale periferica, e in particolare le carte del Governatorato generale della Libia non sono state né distrutte, né sono andate disperse, e nemmeno sono state portate in Italia.

La documentazione rimase a Tripoli, dove però né nel periodo della monarchia di Idris I (1951-1969), né tantomeno dopo il colpo di Stato degli ufficiali guidati da Gheddafi, fu mai costituito un archivio nazionale. Lasciato nel Castello di Tripoli, dove aveva sede il Dipartimento delle Antichità, e non sottoposta ad alcun intervento di riordino o inventariazione, durante la Jamahiriya la documentazione coloniale italiana fu posta sotto il controllo del Ministero dell'Interno e, come ha scritto Francesca Di Pasquale, «esclusa dalla consultazione, ufficialmente perché considerata strumento per la diffusione del punto di vista del colonizzatore»²².

In verità, spiega sempre Di Pasquale, in un contesto in cui la memoria del colonialismo aveva una portata politica notevole, l'inaccessibilità delle fonti serviva a Gheddafi per mantenere il monopolio sulla narrazione di quel periodo e in particolare sul *jihād* come elemento fondante del mito nazionale. I primi interventi per la valorizzazione della documentazione coloniale e la creazione di un archivio si ebbero solo nel primo decennio degli anni Duemila, in concomitanza con il miglioramento dei rapporti internazionali della Libia di Gheddafi ma in particolare in coincidenza con l'avvio di un programma di ricerca storica italo-libico. In questa occasione il “Centro studi e ricerche sullo *jihād* libico” non solo sollecitò due missioni di storici ed archivisti italiani, che a Tripoli nel 2000 e nel 2002 si occuparono di una prima valutazione delle condizioni del patrimonio archivistico conservato al Castello, ma creò le condizioni per lo spostamento delle competenze sulle carte dal Dipartimento allo stesso Centro studi, avvenuta nel 2008²³. L'opera

²² Cfr. F. DI PASQUALE, *La memoria senza archivio. Processi identitari e fonti archivistiche in Libia (1952-2011)*... cit., p. 40.

²³ Sulle vicende relative all'archivio e al Centro si vedano ancora F. DUMASY, F. DI PASQUALE, *Être historien*

di trasferimento, individuazione delle serie e inizio di inventariazione finalizzata alla creazione dell'archivio e all'accessibilità delle fonti, è stata però interrotta dalla rivolta sfociata in guerra civile del 2011; e lo stesso contesto bellico ha interrotto anche il processo di elaborazione di una legislazione archivistica (che pareva avviata, per la prima volta, nel 2012 ma di cui al momento non si ha notizia).

5. Conclusioni

Oltre al Trattato di pace del 1947 e alle sue indicazioni (più o meno seguite, o più o meno disattese, come abbiamo visto), sono diverse le dinamiche storico-politiche che hanno avuto un impatto sul destino degli archivi dell'amministrazione coloniale italiana, e ne hanno causato la frammentazione, la dispersione e una difficile fruibilità.

Tale condizione è particolarmente deplorabile visto l'interesse che tali archivi hanno per la memoria nazionale e l'identità delle popolazioni precedentemente sottoposte al controllo coloniale dell'Italia; ma anche per la ricostruzione stessa della memoria coloniale dell'Italia e degli italiani.

Al momento immaginare interventi che favoriscano la restituzione degli archivi illegittimamente portati in Italia, e la valorizzazione di quelli che si trovano in Africa appare un esercizio velleitario, dato il contesto dittatoriale in cui versa l'Eritrea, e la guerra civile che dal 2011 sino ad oggi, nel 2019, flagella la Libia.

Diverso il discorso sugli archivi dell'amministrazione coloniale centrale: nonostante al momento non ci siano rivendicazioni in materia archivistica da parte dei paesi sorti sui territori prima sottoposti a colonizzazione²⁴, dal punto di vista tanto storico quanto politico - diplomatico sarebbe importante e utile pensare di prendere anche in Italia provvedimenti simili a quelli adottati negli archivi nazionali di alcune ex potenze coloniali, che hanno reso disponibili online i propri strumenti di ricerca e a volte anche i propri archivi di interesse per le ex colonie. Un'iniziativa che valorizza gli archivi come istituzioni a favore della trasparenza e della condivisione, e che tiene conto di quanto la storia coloniale rappresenti

dans la Libye de Kadhafi. Stratégies professionnelles et pratiques mémorielles autour du Libyan Studies Center, «Politique africaine», 125 (2012), 1, pp. 127-146; e F. DI PASQUALE, *L'archivio storico libico. Note sulla genesi di un archivio mediterraneo e sulle nuove prospettive di ricerca*, in *Al Maghrib al-'arabi. The System of Relationships within the Arab-Islamic World: Centre and Periphery*, a cura di M. SCIORTINO, Roma 2013.

²⁴ Vale la pena ricordare almeno come nota che, mentre l'archivio della *Prefettura di Derna* e l'*Archivio Eritrea* restano indisturbati a Roma, l'unica rivendicazione fu avanzata, su basi erronee, dalla Libia, a margine del *Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamabiria araba libica popolare socialista*, firmato a Bengasi il 30 agosto 2008. L'art.16 del trattato tra Berlusconi e Gheddafi conteneva una clausola sulla restituzione di manoscritti e beni culturali che per un momento sembrò poter interessare anche i documenti dell'amministrazione coloniale centrale. Fu sempre Barrera a evidenziare come lo spostamento di singoli documenti, che avrebbe pregiudicato il principio della indivisibilità degli archivi, fosse inaccettabile e inattuabile.

non solo un capitolo con cui gli europei devono ancora fare i conti in tutte le sue implicazioni, e che quindi necessita di nuove e più complete ricerche; ma anche e soprattutto un capitolo che oltre all'Europa riguarda tutte le popolazioni, tutti gli uomini e le donne, sui cui territori gli europei hanno esercitato il loro potere.

Data la particolare situazione degli archivi italiani, oltre che una sensibilità e una volontà politica un progetto simile richiederebbe un notevole investimento non solo economico ma di coordinamento tra i diversi ministeri: la collaborazione tra Archivio Centrale dello Stato e Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri che porti allo scambio di informazioni e alla realizzazione di strumenti di ricerca comune, già auspicata da Pellegrini, appare ancora lontana dall'essere realizzata.

Una situazione che addolora tanto più se si tiene conto che, a quasi trent'anni di distanza dal convegno di Taormina sulle fonti coloniali e a oltre venti dalla pubblicazione degli atti, l'archivistica e l'informatica sono state in grado di superare molte delle difficoltà tecniche ancora esistenti negli anni Ottanta, e offrono ormai tutti gli strumenti e le conoscenze necessarie per la ricostruzione, almeno virtuale, dell'archivio dell'amministrazione coloniale.